

Zotti

Zotti era un orsacchiotto pelosone color cappuccino alto mezzo metro che viveva nella cassapanca accanto al mio letto.

Se ne stava sempre con le zampe aperte in attesa di un abbraccio in cui sprofondare quel buffo muso caratterizzato da un nasone morbidoso.

A volte lo soffocavo per quanto me lo stringevo al petto, spesso ci dormivo insieme e se mia madre non me lo toglieva dalle mani quando ero ormai scivolato nel mondo dei sogni, la mattina mi svegliavo tutto sudato.

Zotti aveva un'anima.

Trascorrevamo pomeriggi interi in camera durante gli inverni piovosi: io a fare i compiti, lui seduto sul letto col testone reclinato in avanti che mi fissava con i suoi occhioni neri madreperlati.

Avrò avuto 6 o 7 anni. Per me non era un giocattolo, gli parlavo come si parla al fratello o alla sorella che, da figlio unico, non ho mai avuto.

Ero convinto che saremmo cresciuti insieme perché eravamo inseparabili.

Fino a un pomeriggio di primavera.

L'aria fresca e profumata invitava a tenere le finestre aperte

Mi affacciavo alla finestra con Zotti per contemplare nel cortile di fronte le gesta di Ninni, Codona e Viperetta, tre gatti che, complice mia madre che mi ha trasmesso la passione per i felini, avevo così nominato perché uno aveva il manto rossiccio, solitario e diffidente e le altre due, sicuramente femmine, avevano una il pelo fluente e la coda piumino, altezzosa e regale, l'altra magra, sinuosa come una monella dispettosa.

I tre gatti stazionavano pigramente accoccolati negli anfratti più nascosti del cortile e li indicai a Zotti facendoglieli salutare con la zampa.

Fu questione di un attimo.

Zotti forse voleva abbracciare i gatti o forse mi scappò di mano.

Cadde dal terzo piano nella rampa del garage.

Ricordo che lanciai un grido e chiamai mia madre.

“Zotti è morto. E' caduto dalla finestra!”

Disperato corsi giù con mia madre che mi rincorreva per le scale in pantofole.

Quando me lo riportò su ero muto, seduto sul letto e con lo sguardo fisso sul muro come un pupazzo inanimato, senza più lacrime.

Zotti era sporco e aveva perso un occhio. Mia madre dopo averlo lavato e asciugato col phon lo sostituì pietosamente cucendogli sopra un bottone.

Ma per me Zotti non era più lui.

La caduta me lo aveva restituito diverso, senza più voglia di giocare, di condividere le gesta dei gatti del cortile di fronte. Gli descrivevo quello che succedeva perché lui non si muoveva più, non reagiva ai miei abbracci. Arrivai a dividere con lui la mia merenda pomeridiana imboccandolo.

Passarono gli anni non ricordo che fine fece Zotti.

Ma anche oggi che sono trascorsi 60 anni i bei momenti passati insieme a quello che per molti era solo un giocattolo, mi sono rimasti dentro.

Ti ricordo con la nostalgia del tempo andato Zotti, amico mio.

E quando mia madre tempo dopo mi chiese che male ci fosse nel provare affetto per un giocattolo le risposi:

“Doverlo perdere.”